



## GIANNI GILETTI

Gianni Giletti, 55 anni, è membro della Fraternità del Sermig da 25 anni. Si occupa da sempre di accoglienza, gestendo insieme a 70 volontari circa una casa di accoglienza notturna all'interno della sede del Sermig, l'Arsenale della Pace di Torino.

Inoltre segue l'accoglienza dei giovani – più di 30mila all'anno – nei campi che il Sermig organizza, si occupa di informatica, musica, telefonia, spiritualità.

Lavora in banca da 35 anni – part-time da 20 – e abita all'interno dell'Arsenale della Pace insieme alla Fraternità dei monaci del Sermig.

**Come si è modificata la percezione del mantenere la parola data? Ha ancora un senso il "per sempre"?**

**La difficoltà di stare dentro ad una relazione educativa che richiede tempo e fedeltà. La fatica dell'essere educatore – testimone.**

Se parliamo di scelte di vita, o ancora di più di vocazioni nel senso cristiano del termine, diventa superfluo parlare di fedeltà alle scelte, quando la scelta diventa non solo ciò che facciamo, ma ciò che siamo.

In sintesi, quando corrispondiamo appieno alla chiamata che Dio ha pensato per noi dalle origini del tempo.

Per arrivare a questo, non occorre essere "arrivati", o praticare un ascetismo da fachiri, o possedere doni personali mirabolanti, quasi che aderire alla nostra vita sia un evento mitico ed eroico, alla portata di pochi fortunati.

Ma basta coltivare due qualità: umiltà e costanza.

Sembra semplicistico, ma non lo è. E' la storia di sempre.

Da sempre infatti il rischio di chi è ricco di talenti - a tutti i livelli - è quello di bruciarli - e conseguentemente bruciare sé stesso - specchiandosi e bastandosi nel proprio talento.

Chi invece ha solo mezzo talento, per spenderlo e svilupparlo è quasi obbligato a metterci molta più grinta e determinazione per poter raggiungere il sogno che ha.

Gli esempi pubblici si sprecano, basta guardarsi intorno.

Anche noi come fraternità, ogni giorno abbiamo conferma di questa verità.

Persone scartate, senza nulla, senza neanche più la dignità, persi in chissà quali giri o condizionamenti, possono ripartire se scoprono un motivo autentico per farlo, se trovano e accettano un metodo, una severità e una famiglia e se curano queste due qualità.

Penso a noi, membri della fraternità, penso ai nostri volontari: ogni giorno occorrono 2500 ore di volontariato per fare funzionare l'Arsenale di Torino.

Abbiamo più o meno 700 volontari che ci aiutano, oltre a noi. Ecco, forse che chi viene al Sermig automaticamente diventa un fenomeno ? O noi facciamo una selezione spietata per costruire un fraternità di élite ?

Niente di tutto questo. A chi ci avvicina, ed è d'accordo con il nostro metodo e modo di agire, chiediamo due cose: umiltà e costanza.

E su queste cose, si parte tutti dallo stesso livello. Non esistono uomini e donne buoni, umili e costanti NATURALMENTE. Bontà umiltà e costanza non sono dei doni, ma delle scelte, su cui ci sarà sempre da lavorare, dei quali non si riesce a dire "sono arrivato". Chi ha talento e chi non ne ha, qui sono alla pari.

Se questo è vero, allora la domanda da farsi non è se il "per sempre" ha ancora un senso o cosa significa mantenere una parola, ma occorre chiedersi: la scelta che voglio fare mi darà la felicità ? E quanto sono disposto a spendermi per realizzarla ?

Le difficoltà di cui accennate

*"I riferimenti che dovrebbero orientare l'azione educativa (e che sono oggetto di approfondimento e riflessione nei nostri campi scuola) siano recepiti in termini diversi dalla maggioranza dei giovani capi allievi. Al di là di un'apparente concordanza di vedute, percepiamo che il sistema valoriale di riferimento sia vissuto come transitorio, precario, proprio come la realtà che vivono"*

a mio parere, partono dalle risposte che ogni capo dà a queste domande.

Se c'è un "apparente concordanza di vedute" ma poi nella vita di tutti i giorni, a livello generale, c'è una significativa differenza di atteggiamenti e scelte pratiche, spicciole, allora è perché ho recepito, certo, valori e riferimenti, ma poi... la vita è un'altra cosa.

Ecco allora la prima provocazione: ma fare lo scout è un hobby, un'attività o una scelta di vita ?

---

Per fare il ragionamento successivo, riprendo la nostra esperienza di fraternità, che è l'unica che posso portare.

Siamo nati nel 1964, come un'associazione missionaria. L'impegno di allora era raccogliere carta e stracci per raggranellare qualche soldino, da impiegare poi nel finanziamento dei missionari che nessuno aiutava.

Era un impegno da due ore la settimana, roba da poco. Eravamo considerati pochissimo dagli altri movimenti, in quanto era un periodo in cui un cristiano era tale solo se era "un cristiano per...", per il socialismo, per il marxismo, a rimorchio di qualche ideologia. Se non ti schieravi, non valevi niente.

Già allora – non sapevamo niente – noi volevamo essere semplicemente cristiani.

Nel decennio successivo, siamo diventati movimento, raccoglievamo migliaia e migliaia di persone in eventi pubblici – tipo concerti di beneficenza – dove lo scopo era sempre lo stesso, aiutare i missionari.

Poi abbiamo inventato i Pomeriggi di Speranza, dove riempiamo i Palasport per ascoltare le voci non più dei cantanti, ma degli autentici testimoni di quel tempo, che vivevano la pace e la loro fede in mezzo al mondo. Persone come Raul Follerau, Helder Camara, Carlo Carretto, Madre Teresa (che allora nessuno conosceva), frere Rogèr e altri.

Oggi molti di quei nomi non dicono più molto oggi, ma allora erano un esempio forte di coerenza e di pace.

Quando il nostro fondatore, Ernesto Olivero, un padre di famiglia e un marito, ci chiese di fare un passo in più e di provare a diventare fraternità, non sapevamo bene cosa volesse dire, ma volevamo semplicemente provare ad essere cristiani 24 ore su 24.

Abbiamo scoperto allora che non sapevamo pregare, che per noi la Bibbia era un libro oscuro, non molto leggibile.

Abbiamo allora cercato e trovato amici – tra cui il nostro vescovo di allora, padre Pellegrino – che ci introdussero alla preghiera e alla lettura della Parola.

Inventammo un termine, restituzione, una parola che rivela una mentalità, che diventa un modo di vivere.

Restituisco gratuitamente agli altri quello che gratuitamente ho ricevuto, perché gli altri diventino le persone che devono diventare, esattamente come è successo a me.

E allora, poco a poco, il tempo non è più solo mio, le mie capacità, i miei soldi, la mia pazienza, la mia preghiera diventano oggetto di restituzione, non perché abbia rubato, ma perché ho capito che io sono felice solo se lo sono anche gli altri.

Quando è arrivato l'Arsenale, anno 1983, abbiamo semplicemente applicato

quello che avevamo imparato nei 20 anni precedenti - ovvero metter in pratica il Vangelo nella Chiesa - con tutti i nostri limiti e incapacità.

Nasceva dunque una fraternità, divisa in tre sottofamiglie, consacrati, consacrate e famiglie vere e proprie, che andava dietro a quell'intuizione degli inizi, tentare di essere semplicemente cristiani.

Ma per esserlo, occorreva e occorre lavorare duro: mettere preghiera e Parola di Dio al primo posto, imparare a volerci bene tra di noi, imparare l'arte dell'accoglienza, della pazienza, non scoraggiarsi davanti al male e agli insuccessi, imparare a perdonare e a perdonarsi...

Ecco che, a poco a poco, negli anni, riuscimmo a capire che quello che ci lega non sono i poveri, le attività, i giovani, le simpatie o le antipatie tra di noi eccetera, ma Gesù Cristo.

E' Lui che ci permette di non arrabbiarci, di spremere la nostra creatività, di essere sempre stanchi ma sempre pronti, di andare oltre noi stessi, di vivere in armonia.

Dipendesse solo da noi, non potremmo mai farcela. Lo tocchiamo con mano tutti i giorni.

Ecco allora come la nostra "piattaforma comune", quella che ci permette di capirci e di lavorare insieme, remando tutti insieme dalla stessa parte, è la fede in Gesù e nel suo Vangelo.

Se lo mettiamo in pratica, pur con tutti i nostri limiti, diventiamo una squadra, anzi, una famiglia, anche se con alcuni ci vediamo pochissimo causa distanza.

Questo però non ci fa diventare una setta, tutti allineati e coperti, ma anzi stimola la diversità, i modi diversi di essere e di pensare diventano una ricchezza, perché abbiamo tutti la stessa meta: la santità.

Essere santi, non "santini": basta leggere una biografia un po' seria di qualunque santo per capire cosa significhi davvero.

Non uomini "perfetti", senza difetti, inarrivabili, ma uomini e donne comuni, che fanno dei loro difetti un'opportunità, che sanno commuoversi sempre, non solo con delle sensazioni ma con dei fatti, che sono magari zucconi, ma disponibili sempre.

Il Signore chiama tutti, ma si diverte particolarmente con quelli che il mondo giudica scarsi. E' con loro che fa meraviglie.

Ecco allora una seconda provocazione. E se noi capi ripartissimo da Gesù Cristo?

---

Se ripartissimo da una fede intesa non come ideologia o morale, ma come ricerca e conoscenza personale di Gesù e pratica quotidiana del Vangelo ?

Non potrebbe essere questa la "base comune" su cui innestare le problematiche educative che l'Agesci da sempre si pone ?

La piattaforma di riferimento da cui partire per decidere cosa è bene e cosa è male, per discernere strategie educative valide, comportamenti opportuni, scelte efficaci ?

Se avviene questo, allora le domande che avete fatto a me e a voi in questo laboratorio semplicemente cadono, non hanno più senso.

Davanti alla prospettiva della vita eterna, come può non aver senso il "per sempre" ?

Le difficoltà e le fatiche di star dentro ad una relazione educativa, di essere testimone – educatore, restano, certo, ma non sono più sacrifici perché diventano strumento e scopo della nostra vita.

Forse che una mamma si rammarica di aver dei figli perché le causano fatiche e difficoltà ? No. E' semplicemente la sua vita.

Cari amici, noi accogliamo ogni anno, nei nostri campi all'Arsenale, 50mila giovani circa. La maggior parte di loro sono scout.

C'è una fame di Dio, di autenticità, di coerenza, di silenzio che ci sgomenta. E' solo l'esempio che converte e che crea emulazione, non l'esempio dei perfetti, ma di uomini e donne che fanno della normalità la loro straordinarietà.

Noi tutti possiamo essere il pane per questi giovani, perché sazino la loro fame di vita autentica e facciano rinascere finalmente questo mondo.





### **Dibattito:**

**I.:** mentre parlavi mi sono venuti dei flash che forse son collegati l'uno all'altro.

Il primo flash lo spiego con un esempio. Un po' di mesi fa' sono stata ad un concerto di musiche di Chopin fatto da un pianista cinese di 19 anni, una cosa meravigliosa. Mio fratello mi dice che in Cina tutti studiano pianoforte, sono 1 miliardo e 600 milioni di abitanti e qualcuno che viene fuori e che è un grande esce fuori.

Pensavo a questa cosa perché tu parlavi di vocazione di servizio. Penso che se tutti provano a passare attraverso una certa cosa qualcuno a cui rimane attaccato c'è. Se noi siamo testimoni di servizio ma non siamo testimoni di fede, in tutta la nostra vita, quindi anche come formatori probabilmente non riusciamo a mettere giù dei semi, però se non lo facciamo non ne cresce nessuno, se in Cina non studiassero pianoforte non verrebbero fuori pianisti.

Il secondo è il "per sempre". La mia nonna se fosse viva avrebbe più di 120 anni, gli ultimi anni della sua vita dopo aver speso una vita dedicata agli altri faceva centrini all'uncinetto da vendere per le missioni con l'artrosi e io ero piccola gli chiedono ma perché lo fai che ti fanno male le mani? La sua risposta era: "L'ho sempre fatto non mi posso mica fermare adesso!"

Io credo che il per sempre sia un germe dentro di noi e penso che bisogna impararlo a tirarlo fuori da te.

E il terzo flash , tu all'inizio dicevi "riconoscere Gesù Cristo" è come quando cammini in montagna, la vetta a volte la vedi a volte no, dipende da che punto della salita sei , ma anche nel momento in cui non la vedi sai che c'è, non sai se ci arrivi e non sai quando e se sai che c'è cammina anche quando il terreno è brutto, quando non la vedi, l'importante è sapere che la vetta ci sia.

**Gianni:** Tu hai accennato alle vocazioni di servizio. Per quello che vedo io dell'Agesci se potessi dare umilmente un consiglio, cancellerei la parola "servizio", farla fuori nel senso che troppe volte questo c'è il servizio in associazione e poi c'è la mia vita fuori.

Allora poi non vi lamentate se la gente va per la sua strada.

Se il servizio non diventa una conseguenza di quello che sono, non serve a niente, ci laviamo semplicemente la coscienza.

Se è una scelta di vita quella di far scoutismo, con modalità diverse rispetto ad una fraternità allora che senso ha parlare di servizio? E' la mia vita, io faccio scoutismo anche quando sono in banca.

Se noi riusciamo a far fuori questa parola, chiariamo le nostre intenzioni, ci togliamo di mezzo una giustificazione e ci facciamo vedere per quello che siamo.

Purtroppo ho trovato molte volte questo modo di pensare fra gli scout.

**I.:** tra me dicevo, mi sembrava troppo provocatorio, provo a dirla dicendovi perdonate se è grezza e potrebbe essere raffinata. Io penso proprio questo rispetto a noi.

Per me noi facciamo questa cosa con un contenitore di conformismo, noi ci conformiamo a un'ideale che abbiamo dell'Agesci a un dover essere, quindi questo diventa dover far servizio, dobbiamo dare risposta alla paura del futuro, poi però se uno scava sotto non è proprio prassi interiore, non l'ho assunta su di me in termini interiore.

E se sto offendendo qualcuno scusatemi, perché non ci conosciamo e non è un giudizio.

Noi nei gruppi, nei campi scuola cerchiamo di dare delle risposte. Ripensavo anche alle riflessioni di Goffredo che ho chiamato movimentista, pensate a rileggere il PA negli anni '70, io ero ragazzino ma ricordo i miei capi mi trasmettevano un certo fuoco e sono cresciuto su quell'onda.

Trovo che c'è un lavoro che dobbiamo fare localmente, nel piccolo ma su questo ci siamo conformati, come Agesci dobbiamo assumere più cittadinanza una prassi, una testimonianza che deve diventare più corale, qualcosa di più collettivo.



Anche sulla fede ci siamo conformati a questa cosa in cui non abbiamo più assistenti, e da una parte non abbiamo più gli assistenti e dall'altra però siamo cresciuti nel mito del capo catechista. Quanta demagogia abbiamo fatto sul capo educatore alla fede?

Su questo ci siamo conformati dicendoci che non avevamo più bisogno ma l'assistente secondo me nella prassi quotidiana con il suo carisma e il suo impegno dà il suo contributo. Rimettere al centro Cristo vuol dire ritrovare quelle pratiche di ascolto della Parola, di vita comunitaria facendoci aiutare da chi ha più carisma su questo.

Questo conformismo sui capi educatori alla Fede alla fine si è trasformato in una povertà e l'Agesci si sta sempre più chiudendo. Bisognerebbe trovare una nuova radicalità che non è morale.

**Gianni:** la cosa che a me ha colpito tanto del foglio che mi avete dato come relatore, è che non c'è traccia diretta o indiretta alla scelta di fede.

Quello che conta è il nostro esempio. Con certi nostri ragazzi - in particolare penso all'oratorio, dove molti sono musulmani - non parliamo di Gesù.

**I.:** da capo che stà con i ragazzi, che lavora in una Co.Ca e fa' il formatore. quello che mi ha colpito è che il Signore chiama tutti. Noi abbiamo persone che in una settimana vivono una esperienza, fanno una autovalutazione e anche noi diamo una nostra lettura e a volte ci capita di trovare persone scarse, senza requisiti e ci sentiamo chiamati a dare una valutazione. Questa per me è una cosa che mi mette in crisi. Voi nella vostra struttura come vi comportate?

**Gianni:** La risposta è la passione. Sui 100 volontari che vengono all'Arsenale e che dicono vogliamo fare volontariato, 80 dovrebbero fare gli ospiti e non i volontari perché sono quelli che hanno problemi (psichiatrici, difficoltà serie).

Degli altri 20, 18 quando sentono la parola "preparazione", la settimana dopo te li ritrovi in altra associazione.

Con i 2 che restano, se dopo sei mesi vengono ancora regolarmente, allora si può lavorare. Perché hanno la costanza.

Di fronte a questa situazione bisogna avere la capacità di mettere la gente giusta al posto giusto. Non sono soluzioni facili né cammini semplici perché magari per lui non c'è la possibilità di fare il capo ma farà il vice, con buona pace.

Spesso abbiamo da noi i ragazzi che scontano le pene alternative e ci arrivano persone difficili da "collocare", ma se ti poni in quest'ottica, con tanti riesci, la percentuale è alta.

Abbiamo trovato e sperimentato un modo per far partecipare questa gente, perché alla fine è con loro che facciamo queste cose belle.

**I.:** volevo fare una riflessione. Credo che la nostra Associazione nel tempo abbia rinunciato a alcuni aspetti fondamentali collegati alla fedeltà. Alla frenesia di dover dare risposte piuttosto far sorgere delle domande. Quello che oggi i giovani capi cercano è tutto e subito e credo che l'Associazione piuttosto che lavorare con i capi ha assecondato questa filosofia del tutto e subito e questo è stato un male perché non è diventato uno stile di vita ma è diventato esercizio della parola servizio.

Mettere al centro Gesù Cristo significa rivedere questi argomenti.

io sono giovanissima nel mondo della formazione. Da quando fai il capo con i ragazzi tu devi capire che devi produrre qualcosa. Il partente deve essere adatto al mio gruppo perché altrimenti io chiudo. Se tu vedi i capi che vengono al CFT sono prodotti per fare quella cosa, hanno 22 anni, forse anche 19.

L'Associazione ha smesso di essere movimento e produce gente che pensa, che produce questionari, ci serve della gente che fa' del bene, che segna. Ora io devo essere capace di far innamorare nella certezza che tu portai operare un cambiamento. Il problema è che oggi i giovani capi producono servizio, perché siamo diventati agenzia piuttosto che associazione. Magari è il caso di pensare al perché e al per come siamo qua. Il per sempre esiste e si costruisce. Chi gestisce il pensiero dell'Associazione dovrebbe immaginare che è fondamentale rimettere in sesto le persone ad amarsi ad incontrarsi.

**I :** volevo tornare su "la pietra scartata dal costruttore è diventata testata d'angolo". Dobbiamo diversificare le cose, noi siamo qui in veste di formatori e educatori. Dal punto di vista dell'educatore noi cerchiamo di tirar fuori il meglio dal ragazzo, dal punto di vista del formatore noi abbiamo persone che devono essere consapevoli del fatto che gli sono affidati dei ragazzi. E a noi ci viene chiesto di esprimerci. Quando poi dicevi all'associazione bisogna togliere la parola servizio, è come se levassimo un polmone, dobbiamo levare la parola "fare servizio" e non "vivere il servizio". Fare il capo o essere capo? Se la mia vita è permeata di servizio è ok, ma se io vado 2 ore all'arsenale e mi lavo la coscienza nel fare volontariato allora è diverso.

**Gianni:** La parola chiave è "essere".

Tu questo discorso lo fai corretto, ma il 3/4 dei ragazzi che ho incontrato non la pensano così. Bisogna dissipare questo equivoco fra l'essere e il fare.

**I.:** Il fatto di "essere" e il concetto del per sempre, noi lo iniziamo con la Promessa. E' quella la chiave! Noi siamo chiamati a formare dei cittadini, non dei capi scout. Se i miei rover finiscono il loro percorso formativo, chiedono la

partenza e vanno a far servizio in altro luogo, ad. esempio in CRI. Non devo per forza produrre capi scout, io devo partire dall'insegnare uno stile di vita.

**Gianni:** se tu da capo gruppo fai fatica a dire a un altro adulto che non è adatto in una determinata unità, abbiamo qualche difficoltà alla base.

Devi mettere in condizione la gente al posto giusto.

Vi faccio partecipi della Regola del Sermig, di cui noi leggiamo un brano tutte le mattine dopo le Lodi. E abbiamo scoperto che questa Regola non è solo per il Sermig, ma può essere vissuta da chiunque dovunque ed è un rendere attuali e concrete le cose che dice il Vangelo.

Questo, se volete, può essere uno strumento per le nostre unità grandi e piccole, per poter cominciare da qualche parte.

Qui è un po' più pratico, vai sull'atteggiamento, sulla scelta concreta.

**Diego:** Cerco di fare sintesi per poter partire con i laboratori di pensiero nei vari sottogruppi alla luce di alcune coordinate che abbiamo condiviso. Il contributo che ci ha saputo offrire Gianni la scelta di vita è alla portata di tutti e c'è da chiedersi se questo concetto appartiene ai nostri capi o se la loro è solo una scelta di servizio. .

La scelta è un grosso ambito di novità, c'è bisogno di un mondo che cambia, la scelta del singolo è questa occasione che ogni singolo si può dare in un contesto dove tante opportunità ti sono precluso perché gestito da altri. Le scelte di vita, vere e importanti si fondano su poche priorità, diceva Gianni nel Sermig, preghiera e lettura della Parola e il resto è di conseguenza. Le scelte che ispirano la nostra azione educativa su quante priorità si fondano? Il discorso dell'unità e della costanza che misura la solidità di una scelta. La scelta che voglio fare mi darà la vera felicità? I nostri capi fanno capi perché vogliono essere felici e per qualche altro motivo? Quanto sono disposto a spendermi per trovare la vera felicità in termini di rinuncia e di impegno? Perché se il mio obiettivo è la vera felicità tutto il resto si ridimensiona, se non è quello è il mio obiettivo tutto il resto ha un peso non sostenibile.

La necessità di una piattaforma comune, le nostre Co.Ca hanno una piattaforma comune, una stessa meta, uno stesso punto di partenza? Il cambiamento sociale, si fonda su scelte del singolo e poi della comunità. C'è questa consapevolezza da parte dei nostri capi? C'è il bisogno forte di scegliere, soprattutto da parte dei giovani che vivono in un contesto che non li chiama ad una scelta e il dovere da parte della società, dell'Associazione di riconoscere queste scelte. Non ci sono grandi politici sotto i trent'anni e non ci sono neanche tanti quadri associativi sotto i trent'anni.

Il dovere di seminare spargendo: le tecniche di semina sono due, quello di piantare in modo mirato e quello di spargere nella consapevolezza che tanti

semi non daranno frutto e tanti pianisti non verranno in Italia a suonare. Per scegliere è necessario avere la consapevolezza della vetta. Il servizio è parte dell'attività o è ciò che sono? L'azione educativa è ispirata dal dovere più che dall'essere? E' vero questo? I nostri capi servono perché devono servire, si propongono come educatori perché lo devono fare in un sentimento di restituzione, di continuità per dover mantenere vivo un gruppo. Quanti in associazione fra i vari processi demagogici, c'è anche quello del capo educatore alla fede e che idea c'è rispetto a questo che porta alla capacità di mettere o meno Cristo al centro.

Sono poi usciti due aspetti che dialogano in modo molto forte con la Progressione Personale Unitaria, abbiamo un metodo che è una bomba dal punto di vista pedagogico e di essere totalmente incapaci a replicare gli stessi strumenti in un contesto formativo. Per cui formare alle scelte con gradualità e proporre scelte che siano alla portata, aspetti tipici della PP unitaria, quando al rover che viene costruito ad hoc per tenermi aperto il branco non propongo questa gradualità ma propongo qualcosa di cui io ho bisogno e me lo deve fare subito. Percorso di scelta contro il tutto e subito: processo che si legge essere stato avallato in alcune occasioni dalla nostra Associazione, educiamo alle scelte.

### **Bibliografia.**

**Ernesto Olivero – Sogno che fra cent'anni – La Regola del Sermig** (2008 Effatà Editrice)

**Ernesto Olivero – Per una Chiesa scalza** (2010 Priuli & Verlucca)